

STORIA ECONOMICA

ANNO VII (2004) - n. 2-3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VII (2004) - n. 2-3

ARTICOLI E RICERCHE

- F. BOF, *L'Ente di zona di Udine e le casse rurali ed artigiane del Friuli nell'economia di guerra (1940-43)* pag. 225
- D. CICCOLELLA, «Un genere pressocché necessario». *Consumo, politica e industria dello zucchero nel Regno di Napoli in età rivoluzionaria e napoleonica* » 263
- F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli dalle origini alla vigilia della seconda guerra mondiale* » 315
- L. DE MATTEO, *Gli sviluppi del sistema creditizio nello Stato pontificio e il declino del Banco di Santo Spirito nell'Ottocento* » 369
- A. LEPORE, *Il porto di Cadice dal XVI al XIX secolo* » 405
- P. QUERCIA, *Caratteri del mercato assicurativo maiorchino a metà Cinquecento* » 475
- M.P. ZANOBONI, *I Da Gerenzano «ricamatori ducali» alla Corte Sforzesca* » 495

STORICI E STORIOGRAFIA

- L. DE MATTEO, *Una riflessione sulla figura e l'opera di Luigi De Rosa* » 547
- A. CLEMENTE, *Consumi e domanda tra XVIII e XX secolo. Acquisizioni e tendenze della storiografia economica italiana* » 555
- L. DE MATTEO, *Il colonialismo nell'età della Sinistra Storica. Politica coloniale, sviluppo economico ed emigrazione tra storiografia e storiografia economica* » 581
- A. DI BIASIO, *Le strade nella storiografia dell'Italia moderna (secoli XVI-XIX)* » 599

RECENSIONI E SCHEDE

- DAVID D. FRIEDMAN, *L'ordine del diritto. Perché l'analisi economica può servire al diritto* (D. Manetti) » 661

G. BECATTINI, <i>Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica</i> (G. Farese)	» 663
T. WAHNBAECK, <i>Luxury and public happiness. Political economy in the Italian Enlightenment</i> (A. Clemente)	» 668
G. BRUNO, <i>Risorse per lo sviluppo. L'industria elettrica meridionale dagli esordi alla nazionalizzazione</i> (F. Dandolo)	» 671
E. RITROVATO, <i>Il commercio estero in Terra di Bari dall'Unità alla Grande Guerra</i> (M. Comei)	» 676
F. DANDOLO, <i>L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione Regionale Industriale (1917-1922)</i> (G. Farese)	» 679
AA.VV., <i>Le rotte del Mediterraneo. Cento e più libri per orientarsi ad un antico crocevia</i> (A. Clemente)	» 683
O. VENTRONE, <i>Globalizzazione. Breve storia di un'ideologia</i> (D. Manetti)	» 684
G.A. MAJONE, <i>La globalizzazione dei mercati: storia, teoria, istituzioni</i> (D. Manetti)	» 685
E. DAL BOSCO, <i>La leggenda della globalizzazione. L'economia mondiale degli anni novanta del Novecento</i> (D. Manetti)	» 686
<i>Indice dell'annata 2004</i>	» 687

CONSUMI E DOMANDA TRA XVIII E XX SECOLO
ACQUISIZIONI E TENDENZE
DELLA STORIOGRAFIA ECONOMICA ITALIANA

Premessa

In una recente rassegna di studi sul consumo, l'antropologo D. Miller sottolineava la forza dirompente con cui la tematica si sia imposta, più che come oggetto di ricerca, come prospettiva alternativa, base di un nuovo paradigma interpretativo dei fenomeni sociali¹. Le premesse di quest'affermazione risiedono nel legame che il tema del consumo intrattiene per sua stessa natura con la dimensione del simbolico, assurda, per effetto della cosiddetta svolta postmodernista², a orizzonte privilegiato e approccio dominante a tutti i livelli della ricerca sociale. La stessa storia economica anglosassone non ne è rimasta immune: basti pensare a quanto peso i fattori culturali abbiano finito per assumere nella tesi, rimasta tuttavia controversa, e non del tutto accolta dai settori più ortodossi, di una rivoluzione dei consumi nel XVIII secolo come volano dello sviluppo produttivo³.

L'economia e, in parte di riflesso, la storia economica, hanno di fatto col consumo un rapporto più problematico. Il primo ordine di problemi è di natura strettamente teoretica: l'economia classica ha po-

¹ D. MILLER, *Consumption as the vanguard of history. A polemic by way of an introduction*, in ID., *Acknowledging consumption. A Review of New Studies*, London 1995, pp. 1-57.

² Si veda, per una sintesi critica, l'ormai classico J.P. HARVEY, *La crisi della modernità*, Milano 1997.

³ L'ipotesi, emersa con gli studi di N. McKendrick, J. Brewer and J.H. Plumb, è che la trasformazione del gusto, e la progressiva estensione dell'aspirazione al consumo voluttuario, abbiano costituito delle premesse e non degli effetti secondari della rivoluzione produttiva. La rivoluzione dei consumi precederebbe, insomma, la rivoluzione industriale. Si veda a questo proposito G. RIELLO, *La «società del consumo» nell'Inghilterra del Settecento: trent'anni di studi*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 55 (1999), pp. 41-66.

stulato una assoluta preminenza dell'offerta sulla domanda, dedicando di conseguenza a quest'ultima pochissimo spazio; le teorie marginaliste hanno recuperato l'analisi del consumo sul piano microeconomico, elaborando tuttavia un modello di scelta fondato sul principio dell'utilità che è assolutamente insufficiente a spiegare i comportamenti reali di consumo; le teorie dello sviluppo hanno dal canto loro del tutto trascurato il ruolo della domanda. Persino nello schema keynesiano, che ha ispirato le politiche della domanda nella maggior parte dei Paesi occidentali nella seconda metà del XX secolo, la domanda aggregata svolge un ruolo equilibrante nel breve periodo, ma non un ruolo propulsivo sul lungo. In poche parole, facendo eccezione delle teorie sottoconsumistiche di matrice marxista, non esiste un'infrastruttura teorica che spieghi esaurientemente il fenomeno del consumo o che attribuisca alla domanda un ruolo trainante nei processi di sviluppo⁴.

Sul piano dell'analisi storica, l'ipotesi sombartiana della genesi del capitalismo dal consumo di lusso costituisce una assoluta eccezione rispetto alla priorità comunemente attribuita ai fattori sociali, economici e culturali che presiedono alla dinamica delle trasformazioni produttive⁵.

Quando ci si allontani tuttavia dalle rigidità talvolta paralizzanti della teoria per riavvicinarsi alla complessità positiva della storia, i consumi assumono una dimensione tutt'altro che irrilevante, e diventano un'affascinante avventura di studi nella totalità delle sfaccettature dell'economico; essi, del resto, «*possono essere considerati la risultante finale dell'attività economica svolta, quella che in ultima analisi più interessa il protagonista della storia cioè l'uomo*»⁶. Con queste parole Zaninelli introduceva nel 1974 una ricerca sui consumi a Milano nell'Ottocento, sottolineandone la novità e auspicando l'inizio di una più nutrita stagione di studi. Sebbene questo auspicio si sia in parte tradotto in realtà, dal momento che gli studi su alcuni settori del consumo hanno avuto un certo sviluppo dagli anni Settanta ad oggi, non si può dire che esista una produzione esaustiva, né tanto meno che la storia economica italiana dei consumi sia paragonabile, per livello analitico e avanzamento delle ricerche, né a quanto fatto all'estero né, in Italia, in altri ambiti della storiografia⁷.

⁴ Per una panoramica agile delle teorie del consumo, si veda S. ZAMAGNI, *Consumi*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma 1992, pp. 315-327.

⁵ R. SASSATELLI, *Consumo, cultura e società*, Bologna 2004, pp. 23-48.

⁶ S. ZANINELLI, *I consumi a Milano nell'Ottocento*, Roma 1974, p. XV dell'Introduzione.

⁷ Per un quadro della storiografia europea sui consumi si veda D. MILLER, cit.

Un secondo ordine di problemi è di carattere metodologico. La storia dei consumi non ha potuto che avvalersi di fonti puntuali e discontinue, soprattutto per l'età pre-statistica, che si prestano generalmente a valutazioni ed analisi di tipo qualitativo, e raramente sono rappresentative di tendenze o strutture più ampie. Su alcune tipologie di fonti e sui problemi che esse pongono ci si soffermerà più avanti. Ma preme qui rilevare che l'assenza di acquisizioni consolidate sull'andamento dei consumi sul lungo periodo, l'assenza, insomma, di una lettura complessiva che dia conto delle tendenze e delle cesure, risente anche di questo limite originario. Le stesse fonti statistiche per la fase post-unitaria hanno prodotto analisi controverse, che sono state recentemente oggetto, come si vedrà, di massicce revisioni.

Lo scopo di questa breve rassegna è quello di tracciare un bilancio della ricerca storico-economica italiana sui consumi dal XVIII al XX secolo, di fare il punto dello stato degli studi e verificarne i possibili sviluppi. La scelta dell'arco temporale è legata, oltre che alla necessità di circoscrivere l'ambito della trattazione, all'assunzione che il XVIII secolo rappresenti una età di passaggio nella storia europea: sul piano dei consumi alimentari, infatti, la crescita demografica e le trasformazioni agrarie influiscono, anche se in maniera ambivalente, su regimi alimentari fino ad allora secolarmente statici⁸; sul piano dei consumi di beni durevoli e voluttuari, il Settecento segna l'avvio di un processo di «commercializzazione» e di moltiplicazione dei beni disponibili al consumatore, per effetto sia dell'integrazione crescente del mercato internazionale che delle trasformazioni produttive. Quanto l'Italia sia assimilabile a questo schema è dubbio e quasi tutto da verificare; e peraltro, come si accennerà, non sostenuto dai più recenti studi quantitativi; quanto sia legittimo peraltro assumere la nazione come unità di analisi è anche questo posto in dubbio dalla grande di-

Quando all'Italia, quello dei consumi è un filone che può dirsi più che consolidato nell'ambito della storiografia sociale contemporanea. Per una rassegna si veda P. CAPUZZO, *Storia dei consumi. Nuove prospettive storiografiche*, «Contemporanea», 4 (1999), pp. 771-789. Ed anche ID., *Culture del consumo e spazio urbano. Riflessioni su alcune recenti tendenze storiografiche*, Relazione Convegno Sissco, Lecce, settembre 2003.

⁸ Già F. Braudel, malgrado la sua visione statica sul lungo periodo, individuava nel XVIII secolo uno spartiacque: per i più fu il secolo delle rivoluzioni alimentari, per una minoranza in crescita fu l'età delle diffusioni delle droghe, della trasformazione degli arredi domestici, della «follia della moda». F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, I, *Le strutture del quotidiano*, Torino 1993.

versità di sviluppo, e di caratteristiche agro-culturali e socio-economiche tra le regioni del Paese.

Questa rassegna non ha pretese di esaustività o completezza. Ma per lo scopo che ci si propone, quello di individuare le principali linee di tendenza ed eventualmente le acquisizioni attuali della ricerca italiana sui consumi, si è ritenuto sufficiente considerare le opere di sintesi e le più recenti pubblicazioni in materia, peraltro nella consapevolezza che, in assenza di una bibliografia compiuta e anche per la difficile prevedibilità delle possibili sedi editoriali, qualche pur significativo contributo possa essere sfuggito alla nostra attenzione. Va inoltre precisato che nella selezione del materiale si è tenuto conto esclusivamente degli studi a carattere strettamente storico-economico, accennando solo marginalmente a quelli, quantitativamente assai più consistenti, di storia sociale e culturale.

1. *Il consumo di beni primari*

1.1. *Fonti e approcci*

Se esiste un settore della ricerca italiana sui consumi che si possa dire abbia avuto, rispetto ad altri, uno sviluppo e un consolidamento, questo è sicuramente l'alimentazione. L'interesse per le condizioni di vita delle classi popolari, frutto dell'utopia igienista e delle strategie di controllo sociale emerse nel corso dell'Ottocento, è noto, produsse prima e dopo l'Unità una nutrita letteratura medico-sanitaria e una mole di inchieste locali e nazionali⁹ che hanno lasciato ampie testimonianze dei modelli di consumo alimentare in Italia nell'età contemporanea¹⁰. Per l'età post-unitaria si dispone inoltre di fonti statistiche e di serie omogenee che hanno consentito analisi aggregate dell'andamento dei consumi alimentari¹¹, nonché di lavori massicci di rac-

⁹ Prevalentemente costruito sulle inchieste e sul loro confronto diacronico, in particolare quella murattiana del 1811, l'Inchiesta Jacini, e l'Inchiesta Faina (1907-1911) il recente lavoro di M.R. Storchi sull'Italia meridionale, che affronta i temi dell'alimentazione ma più in generale delle condizioni di vita della popolazione del Mezzogiorno. M.R. STORCHI, *La vita quotidiana delle popolazioni meridionali dal 1800 alla Grande Guerra*, Napoli 1995.

¹⁰ Si rimanda alla panoramica delle fonti tracciata da S. SOMOGYI, *L'alimentazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, V*, *I documenti*, Torino 1973, pp. 841-890.

¹¹ B. BARBERI, *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia, 1861-1960*, Milano 1961.

colta di bilanci familiari, che in parte correggono le distorsioni solitamente contenute nei dati aggregati¹².

Per quanto riguarda l'età moderna la maggior parte degli studi hanno attinto ai bilanci e ai documenti delle istituzioni di carità, che forniscono un'immagine parziale dei modelli di consumo alimentare; ai bilanci familiari, che si limitano generalmente a quelli delle famiglie aristocratiche o tutt'al più borghesi¹³; infine alle fonti fiscali, che tuttavia presentano limiti di veridicità connessi alla diffusione del contrabbando e alla grande rilevanza della dimensione dell'autoconsumo e dei beni che non passavano attraverso i circuiti di mercato. A compensare le carenze di studi quantitativi, l'analisi di fonti qualitative, come i ricettari, la letteratura e le fonti iconografiche, ha fornito elementi indiziari sulle persistenze e i mutamenti delle culture e dei regimi alimentari.

Come in generale la riflessione sui consumi, la storia dell'alimentazione ha avuto un ulteriore impulso tra gli anni Sessanta e Settanta contestualmente all'emergere dell'interesse più ampio per tutto ciò che rientra nella definizione generica di «cultura» o «civiltà materiale», di cui indubbi maestri sono stati gli storici de *Les Annales*¹⁴, anche se la storiografia italiana non era stata insensibile al tema a prescindere dall'influenza della scuola francese¹⁵. Probabilmente, più che le influenze storiografiche, a sollecitare la riflessione sul tema era il contesto del dopoguerra, caratterizzato da una improvvisa e radicale erosione di modelli di alimentazione secolari per effetto della distribuzione di massa e della sempre più evidente invadenza dell'industria alimentare. Da quel momento il tema si è andato definendo sempre più come un campo di ricerca di confine, non scevro da difficoltà di fonti e di metodo, dove la fiducia nelle metodologie quantitative ha dovuto spesso

¹² Una prima ricerca dei bilanci familiari fu realizzata da S. Somogyi. S. SOMOGYI, *Cento anni di bilanci familiari in Italia (1857-1956)*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 2 (1959), pp. 130-135.

¹³ Il confronto tra i bilanci familiari consente di rilevare la grande differenza dell'incidenza dei consumi alimentari sull'insieme delle spese; mediamente essi costituivano meno della metà delle uscite di una famiglia aristocratica, metà almeno per una famiglia borghese, l'80% circa per una famiglia popolare. Si veda, a questo proposito, M.A. VISCEGLIA, *I consumi in Italia in età moderna*, in *Storia dell'economia italiana*. II. *L'età moderna: verso la crisi*, a cura di R. Romano, Torino 1991.

¹⁴ M. AYMARD, *Pour l'histoire de l'alimentation: quelques remarques de methode*, «Annales. Economie, Société, Civilisations», 2-3 (1975), pp. 431-444.

¹⁵ Si pensi a E. SERENI, *I napoletani da mangiafoglia a mangiamaccheroni: note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno*, Lecce 1998.

lasciare il passo alla ricerca indiziaria, le fonti statistiche a quelle qualitative e discontinue, l'approccio strettamente economico a quello antropologico¹⁶. Eppure, rimane indubbia la rilevanza dell'oggetto della ricerca come prospettiva di osservazione privilegiata del rapporto tra le trasformazioni strutturali e i processi di lunga durata, economici, ambientali, demografici, e la quotidianità di uomini e cose; una sorta di *trait d'union*, insomma, tra macro e microstoria. Tale rilevanza si misura facilmente sulla quantità non indifferente di ricerche e pubblicazioni sul tema, che si caratterizzano perlopiù come storie del quotidiano, ed in cui prevale una analisi di casi specifici, ambiti circoscritti, periodi brevi¹⁷. Se la storia dell'alimentazione può definirsi quindi un settore consolidato e «codificato» dal punto di vista delle fonti e delle metodologie, nella sempre più consistente letteratura di sintesi appare tuttavia evidente quanto essa sia considerata una prospettiva privilegiata sulla cultura e sulla vita quotidiana piuttosto che sulle dinamiche più strettamente economiche¹⁸. Un esempio è dato dall'*Annale* Einaudi sull'alimentazione, che, se costituisce un ottimo esempio della sinergia possibile tra le diverse prospettive di analisi, mostra come quella di storia sociale sia nettamente preponderante.

1.2. *Il XVIII secolo*

Dal punto di vista della storia economica gli studi di storia dell'alimentazione rivestono in linea di massima grande importanza in una duplice prospettiva: in primo luogo per la loro afferenza, in qualche modo scontata, a quella sfera di bisogni primari che appartengono a tutti i ceti sociali e che occupano il primo posto nei bilanci delle spese familiari dei più, perlomeno fino alla contemporaneità avanzata; in senso più ampio, per il loro rapporto con le trasformazioni produt-

¹⁶ Sulla storia dell'alimentazione come orizzonte di ricerca della storia sociale, cfr. P. SORCINELLI, *Il quotidiano e i sentimenti*, Milano 1996.

¹⁷ Si citano qui soltanto alcune delle pubblicazioni più recenti di una certa rilevanza. In primo luogo *Alimentazione e nutrizione. Secoli XIII-XVIII. Prato 22-27 aprile 1996*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1997, pubblicazione degli atti della settimana Datini, dove particolare enfasi è data alla differenziazione geografica e sociale dell'alimentazione e alle diverse culture del cibo. *Storia dell'alimentazione*, a cura di J.L. Flandrin, M. Montanari, Roma-Bari 1996. E, naturalmente, *Storia d'Italia. Annali 13. L'alimentazione*, a cura di A. Capatti, A. De Bernardi, e A. Varni, Torino 1998.

¹⁸ Si veda anche M.R. STORCHI, *Il poco e il tanto. Condizioni e modi di vita degli italiani dall'Unificazione ad oggi*, Napoli 1999.

tive, con gli sviluppi del commercio internazionale e con il processo di mercantilizzazione. Su questo secondo piano di analisi, la letteratura storico-economica non è particolarmente ricca.

Per ciò che riguarda le trasformazioni agrarie, l'Italia non fa eccezione rispetto al più ampio quadro europeo: nel corso del XVIII secolo si assiste ad una imponente crescita demografica e all'introduzione di nuove colture, come il mais nel Nord, nonché ad un crescente processo di mercantilizzazione. Quali gli effetti sul consumo alimentare? I segnali che provengono dalla ricerca in merito mostrano che rivoluzione agraria e mercantilizzazione, se da un lato segnarono l'inizio dell'emancipazione delle società rurali e urbane dalle crisi endemiche di carestie ed epidemie, costante strutturale di antico regime, dall'altro paradossalmente peggiorarono le condizioni alimentari, riducendo i margini di autoconsumo popolare, e ingenerando uno scadimento qualitativo dei consumi¹⁹. Se altrove lo stesso processo di transizione demografica potrebbe essere ricondotto al miglioramento delle condizioni alimentari, per l'Italia questa ipotesi è stata non a caso esclusa²⁰. Anzi, il peggioramento delle condizioni di vita spiega l'emergere di malattie legate alla denutrizione proprio nella seconda metà del Settecento. Una recente ricerca ha calcolato, sulla falsariga di una lunga tradizione anglosassone di letteratura in merito, gli indici antropometrici tra il 1735 e il 1820²¹; ebbene le curve della statura media, assunte come diretto indicatore dell'indice di nutrizione, seguirebbero sostanzialmente la curva dei salari reali, mostrando un calo considerevole fino al 1820 e una stagnazione fino al 1850, per poi iniziare a crescere molto lentamente.

In molte aree della penisola, del resto, le trasformazioni agrarie, dettate soprattutto dalle condizioni della crescente integrazione del mercato e dalla specializzazione del lavoro, furono funzionali ad essa e non al consumo interno. Nella Sicilia orientale, un'area fortemente interessata dai processi di commercializzazione nel corso del Settecento, si registra tra Seicento e Ottocento l'estensione delle aree coltivate a scapito dei boschi e l'introduzione di nuove colture, ma «[...] le fasce agrarie funzionali al consumo interno s'incrementarono piut-

¹⁹ *Storia d'Italia. Annali 13. L'alimentazione*, cit., Introduzione.

²⁰ *Ivi*.

²¹ B.A. HEARN, *Il benessere dell'Italia settentrionale nel secolo e mezzo precedente l'Unità*, «Rivista di storia economica», n. s., 3 (2003), pp. 247-264.

tosto modestamente, addirittura in misura men che proporzionale all'incremento demografico»²².

In realtà è evidente che la grande diversità regionale e sociale rende difficile una lettura unitaria, tuttavia non sembra che il tema dei consumi sia stato in quest'ottica oggetto di particolari interessi di ricerca, se non, indirettamente, negli studi sull'organizzazione dei mercati urbani, delle politiche annonarie, e del commercio internazionale²³.

1.3. *L'età contemporanea*

Per l'età contemporanea, si può partire dall'*Annale* Einaudi come sintesi e bilancio di tutta la letteratura di una certa rilevanza prodotta fino a quel momento. Il volume propone essenzialmente una lettura della storia dell'alimentazione in Italia come una lunga «storia immobile» fino alla rivoluzione dei consumi corrispondente all'età del miracolo economico. In buona sostanza, si assisterebbe in Italia ad un visibile iato tra le capacità produttive e di offerta, che seguono i cicli «brevi» dell'innovazione tecnologica nell'agricoltura – la rivoluzione agraria del XVIII secolo, l'introduzione dei concimi chimici nel XIX – e nell'industria – la nascita, nel XIX secolo, dell'industria conserviera e di un fiorente settore produttivo agroalimentare²⁴, e le trasformazioni dei modelli di consumo alimentare, che conoscono la grande trasformazione, qualitativa e quantitativa, con il passaggio dalla dimensione della penuria a quella dell'abbondanza, soltanto a partire dal secondo dopoguerra²⁵.

²² S. CASSAR, *Produzione, consumi e scambi in una comunità agricola della Sicilia Orientale nei secc. XVII-XX: Calatabiano*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1 (1988), pp. 3-32.

²³ I. MATTOZZI, *Olio pugliese e olio ionico nel commercio veneziano sei-settecentesco*, in AA.Vv., *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, I Convegno di Storia del Commercio in Italia, Reggio Emilia, 6-7 giugno 1984, Modena, 8-9 giugno 1984, Bologna 1986, pp. 147-160. A. GUENZI, *Pane e formai a Bologna in età moderna*, Venezia 1982. P. MASSA, *Annona e corporazioni del settore alimentare a Genova: organizzazione e conflittualità (XVI-XVIII secolo)*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Milano 1999, pp. 390-403. M.A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi-popolazione. Mercato e prezzi a Parma*, Milano 1975.

²⁴ Il tema è oggetto di analisi dei saggi di F. CHIAPPARINO, *Tra polverizzazione e concentrazione. L'industria alimentare dall'Unità al periodo tra le due guerre*, in *Storia d'Italia. Annali 13. L'alimentazione*, cit., e di G. PEDROCCO, *La conservazione del cibo: dal sale all'industria agroalimentare*, *ivi*.

²⁵ *Ivi*.

Un esempio paradigmatico, si direbbe, di quanto il consumo non possa essere considerato solo una appendice della produzione e di come la sequenza produzione-distribuzione-consumo non implichi una priorità necessitante della prima sulle seconde. Nella ricostruzione di lungo periodo della evoluzione dei consumi, realizzata attraverso le serie tradizionali ISTAT – Barberi, V. Zamagni individua nella nascita dell'industria conserviera una decisiva cesura dal punto di vista dell'offerta²⁶, ma non nell'andamento dei consumi. Il primo cinquantennio della storia post-unitaria si caratterizza infatti per la persistenza di un regime di bassi consumi e di forza-lavoro a basso costo, individuato notoriamente da F. Bonelli come chiave di lettura centrale della dinamica dell'accumulazione capitalistica in Italia²⁷.

Ma realmente la storia dell'alimentazione è stata una storia così immobile prima della rottura, economica ma anche simbolica, con la tradizione e la penuria, del boom economico del dopoguerra? Alcuni recenti studi quantitativi sembrerebbero ridimensionare questa lettura; in particolare, le nuove stime di G. Rey della contabilità nazionale farebbero emergere un livello dei consumi privati ben più alto di quello risultante dalle vecchie stime Istat²⁸. Gli studi sulla mercantilizazione realizzati da G. Federico mostrerebbero che la quota dell'autoconsumo nei bilanci delle famiglie contadine nel periodo 1860-1940 è molto più bassa di quanto ci si aspettasse²⁹. Ma il maggiore attacco alle letture sottonutrizioniste dell'Italia liberale verrebbe dalle nuove stime dei consumi alimentari tra il 1861 e il 1911³⁰. La loro rilevanza risiederebbe in primo luogo nella natura della fonte utilizzata: non le serie della contabilità nazionale, bensì i bilanci familiari di 372 famiglie tra il 1861 e il 1911; la novità della ricerca consiste nel fatto che non sono i valori medi ad essere indagati, bensì la distribuzione dei

²⁶ V. ZAMAGNI, *L'evoluzione dei consumi fra tradizione e innovazione*, *ivi*.

²⁷ F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1978, pp. 1193-1256.

²⁸ G. REY, *Nuove stime di contabilità nazionale (1891-1911): primi risultati*, «Rivista di storia economica», n. s., 3 (2003), pp. 315-339. Sulle implicazioni della massiccia opera di revisione delle stime Istat si veda *infra*.

²⁹ G. FEDERICO, *Una prima stima dell'autoconsumo sulla base dei bilanci familiari (1850-1914)*, in AA.VV., *Mercati e consumi*, cit., pp. 751-770. E ID., *Mercantilizazione e sviluppo economico in Italia (1860-1940)*, «Rivista di Storia economica», 2 (1986), pp. 149-186.

³⁰ G. VECCHI e M. COPPOLA, *Nutrizione e povertà in Italia, 1861-1911*, «Rivista di storia economica», 3 (2003), pp. 383-fine.

consumi alimentari nelle diverse fasce sociali. Ebbene di qui emergerebbe, contro la visione tradizionale di una stagnazione dei consumi e di una diffusa sottanutrizione anche a sviluppo iniziato, che, al contrario, non solo la dieta media migliora, ma che a migliorare in proporzione maggiore è la dieta dei più poveri. Questo «miglioramento significativo» della dieta – in cifre, una riduzione del 35% della sottanutrizione tra il 1881 e il 1901 – si spiegherebbe necessariamente con un aumento del reddito medio, poiché molti dei nuovi apporti nutritivi provenivano da alimenti acquistati e non autoprodotti.

Dunque, totalmente superate le acquisizioni sulla storia dei consumi, quale sintetizzata da V. Zamagni nell'*Annale* Einaudi sull'alimentazione? A detta degli autori la risposta è positiva, anche se «(...) i risultati ottenuti non consentono di parlare di rivoluzione alimentare»³¹.

In realtà non si può che accogliere con qualche dubbio questo massiccio revisionismo macroeconomico. Malgrado i criteri sempre più sofisticati di calcolo delle variabili macroeconomiche, rimangono i limiti noti delle analisi aggregate: in primo luogo esse mortificano ed appiattiscono le differenze regionali, che sono poi uno di quei caratteri strutturali della cultura materiale che vengono meno con la grande trasformazione del miracolo economico; non tengono conto di una serie di fattori solo parzialmente quantificabili che influiscono sull'entità e le dinamiche del consumo sul piano locale, come il peso fiscale; danno per scontato che sul piano macroeconomico la domanda dipenda da nient'altro che dall'offerta.

Questa analisi macroeconomica, in sostanza, annullerebbe i risultati di una serie di studi su scala ridotta che, oltre a tenere conto di variabili che scompaiono nelle aggregazioni, non mostrano affatto un quadro di crescita³².

³¹ «Se i risultati ottenuti non consentono di parlare di rivoluzione alimentare, l'indicazione che si può derivare è che la transizione verso una struttura alimentare di tipo moderno ha le sue radici già nell'ultimo scorcio del XIX secolo. La visione tradizionale, caratterizzata da «basse calorie medie», da «mutamenti marginali» nel regime alimentare e da «zoccoli duri» di sottanutriti nella popolazione non troverebbe, dunque, conferma», G. VECCHI, M. COPPOLA, *Nutrizione e povertà in Italia, 1861-1911*, cit., pp. 395-396.

³² Si cita qui il caso di Napoli, sebbene per certi aspetti atipico, ma significativo del crescente divario tra il Nord e il Mezzogiorno, dove alla fine dell'Ottocento i consumi sembravano diminuire a fronte dell'incremento demografico. Si veda, sull'andamento dei consumi e sulle sue conseguenze sulla struttura commerciale, F. BALLETTA, *Commercio e dazi di consumo a Napoli nella seconda metà del XIX sec.*, in

Valga come esempio la valutazione di G. Moricola sul rapporto tra fiscalità e consumi alimentari in età liberale³³; dove la presa d'atto dell'impossibilità di calcolare esattamente, al di là della considerazione impressionistica di una squilibrata ripartizione tra imposte dirette e indirette nell'ordinamento fiscale post-unitario, il peso della fiscalità sul livello dei consumi, si accompagna all'indicazione metodologica di operare una analisi di contesti locali. Emerge così non solo il peso della fiscalità, ma anche che le distorsioni che esso impone sull'entità dei consumi vadano messe in rapporto alle caratteristiche locali del mercato, molte volte residuo della organizzazione mercantile di *ancien regime*, dominata da connivenze e cartelli e da un saldo controllo dei prezzi da parte dei grossi mediatori.

La linea di tendenza generale degli studi storico-economici sul consumo è quella di focalizzare prevalentemente i fattori dell'offerta che determinano, o dovrebbero determinare, l'andamento dei consumi, come mostrano i saggi che completano la sezione storico-economica del volume Einaudi: la nascita, lo sviluppo e l'organizzazione dell'industria alimentare e di quella conserviera.

Che i regimi alimentari siano il portato prevalente delle trasformazioni produttive e della particolare configurazione assunta dall'Italia nella divisione internazionale del lavoro, dove è appunto la domanda estera a dettare le condizioni dello sviluppo e non il mercato interno, è sicuramente un'acquisizione diffusa e condivisa. Questa lettura della storia economica nazionale non ha certo incoraggiato la ricerca sui consumi. Mutando scala di analisi e approccio, tuttavia, emergono casi in cui la domanda interna, il livello e la tipologia dei consumi, influiscono sui processi produttivi. È il caso del consumo urbano, ad esempio: nel caso napoletano analizzato da P. Tino, i caratteri della domanda urbana sembrano avere un effetto di stimolo produttivo e di degradazione qualitativa dei prodotti, favorendo la persistenza di sistemi agronomici irrazionali³⁴.

Una strada di ricerca che sta conoscendo una crescente affermazione nella storiografia internazionale è quella che parte dai prodotti,

AA.VV., *Mercati e consumi*, cit., pp. 729-742. E l'analisi più specifica dei circuiti del commercio urbano in P. FRASCANI, *Mercato e commercio a Napoli dopo l'Unità*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Le regioni, La Campania*, Torino 1980.

³³ G. MORICOLA, *Il «commensale insaziabile»: fiscalità e consumi alimentari in età liberale*, in *Storia d'Italia. Annali 13. L'alimentazione*, cit.

³⁴ P. TINO, *Napoli e i suoi dintorni. Consumi alimentari e sistemi culturali nell'Ottocento*, «Meridiana», 18 (1993), pp. 47-100.

e dal loro circuito, per verificare l'entità della diffusione verso il basso dei consumi di alcune merci. La democratizzazione dei beni voluttuari è uno dei perni della lettura di lunga durata della storia del consumo, e in Italia sono pochissimi gli studi che hanno verificato questa ipotesi in relazione a specifiche tipologie di beni³⁵.

2. *Il consumo di beni durevoli, il consumo voluttuario, il consumo culturale*

2.1. *Il XVIII secolo: peculiarità del caso italiano*

Il consumo di beni durevoli, il vestire, l'abitare, sono aspetti della vita sociale del passato altrettanto ampiamente esplorati dalla «storia del quotidiano», su cui esiste già un'eccellente letteratura di sintesi³⁶.

Anche qui, tuttavia, i problemi metodologici e di definizione sono molteplici³⁷, e chiamano in causa questioni che attengono alla storia culturale. In primo luogo il confine tra bisogni primari e bisogni superflui: il dibattito sul lusso nel corso del Settecento, che segnò il superamento del moralismo cristiano contro l'ostentazione, è quanto mai sintomatico di quanto la stessa definizione di superfluo sia un costrutto culturale³⁸.

Il vestirsi rientra sicuramente tra le necessità primarie, quanto meno nella società europea moderna, ma le forme in cui si articola il suo soddisfacimento sono, più che nell'alimentazione, socialmente diffe-

³⁵ R. DA NOVA ERNE, *La diffusione del caffè da genere esotico e di lusso ad elemento dell'alimentazione nel territorio triestino e nel Friuli orientale dal secolo XVIII al 1918*, Roma 1995.

³⁶ In quest'ambito di studi, si vedano il volume di sintesi della storia del quotidiano nell'età moderna di R. SARTI, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1999. E.R. STORCHI, *La vita quotidiana delle popolazioni meridionali*, cit.

³⁷ *Domanda e consumi. Livelli e strutture*, Atti a cura di V. Barbagli Bagnoli, Firenze 1978.

³⁸ Il dibattito sul lusso è oggetto di un forte interesse storiografico da parte del filone storiografico della «rivoluzione dei consumi». In particolare, M. BERG, H. CLIFFORD, *Consumers and Luxury in Europe 1650-1850*, Manchester University Press, 1999. E M. BERG, E. EGER, *Luxury in the Eighteenth Century: Debates, Desires and Delectable Goods*, Palgrave 2002. Per una sintesi del dibattito sul lusso si vedano C. BORGHERO (a cura di), *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, Torino 1974. E P. FRASCANI, *Il dibattito sul lusso nella cultura napoletana del '700*, «Critica storica», 3 (1974), pp. 397-424.

renziate, e soggette a dinamiche di trasformazione, *in primis* la moda, che a partire proprio dal XVIII secolo sembrano accentuarsi. L'elemento di discriminazione tra il consumo primario e quello voluttuario è, in termini tecnici, il coefficiente di elasticità rispetto al reddito; il consumo di vestiario, che varia percettibilmente rispetto al reddito, può rientrare per questa sua natura tra i consumi voluttuari³⁹. L'importanza del consumo di vestiario è assolutamente centrale nella storia moderna dei consumi, in quanto la spesa per tessuti costituisce, dopo l'alimentazione, la principale voce di uscita del bilancio della maggior parte delle famiglie, e, di conseguenza, la più importante motrice del processo di mercantilizzazione. L'aumento della domanda di tessuti è dunque un indicatore fondamentale dell'inclusione di fasce sociali nuove nei circuiti del mercato di beni di consumo; per non parlare della centralità del settore produttivo tessile nei primi processi di meccanizzazione.

Il progressivo ampliamento della sfera dei desideri che trascende l'ambito delle necessità primarie, e la moltiplicazione e la sofisticazione dei beni offerti al soddisfacimento dei bisogni pur primari, come quello del vestire, è aspetto centrale della progressione della civiltà occidentale dalla «cultura della frugalità a quella dell'abbondanza»: secondo una letteratura fiorita in Inghilterra e in Francia a partire dagli anni Sessanta, nei secoli dell'età moderna la dinamica emulativa del *trickle down* avrebbe determinato l'inizio di una diffusione e di una legittimazione culturale del consumo voluttuario, per effetto della sempre maggiore disponibilità di beni importati. Di qui la riabilitazione del lusso, fino allora stigmatizzato dal moralismo cristiano, che da un lato accettava le spese vistose dei nobili purché compensate dal meccanismo della carità, dall'altro condannava la potenziale diffusione corruttrice del consumo voluttuario. Il XVIII secolo segnerebbe l'esplosione di questo processo, la cosiddetta «rivoluzione dei consumi», che, secondo alcuni studiosi nel mondo anglosassone, preparerebbe ed anticiperebbe la rivoluzione industriale⁴⁰.

In questa ricerca sulle «origini del consumismo», il caso italiano ha una sua peculiarità: qui una cultura del consumo voluttuario come mezzo di distinzione sociale sembra già trovare la sua piena espressione nella crescita delle spese religiose, artistiche e edilizie dell'ari-

³⁹ P. MALANIMA, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna 1990, p. 43.

⁴⁰ N. MCKENDRICK, J. BREWER, et al., *The Birth of a Consumer Society: The commercialization of eighteenth-century*, London 1983.

stocrazia rinascimentale⁴¹. Anche gli studi di storia dell'abbigliamento mostrano come a partire dal 1500 si verificherebbe già una diffusione verso il basso di modelli di consumo imitativi di quelli nobiliari⁴². Se poi si vanno ad analizzare contesti più circoscritti, come ad esempio la società fiorentina dell'età moderna, si scopre che la moda, la rapida mutevolezza dei modi del vestire, aveva già fatto il suo ingresso nella società patrizia a partire dal Trecento, per divenire mezzo di ostentazione diffuso per le famiglie in ascesa nell'età rinascimentale⁴³. Non il Settecento, dunque, ma il Cinquecento italiano segnerebbe l'avvio di una dinamica di diffusione del consumo voluttuario dall'alto al basso della gerarchia sociale, dalla città alla campagna. Segnali di questo avvio emergono anche dallo studio della legislazione suntuaria, filone che ha avuto a sua volta una crescita significativa negli ultimi decenni: nate nel Medioevo con lo scopo precipuo di limitare il consumo ostentatorio dell'aristocrazia, in un'epoca dominata dalla idealizzazione protocristiana del pauperismo e dalla condanna morale della ricchezza, esse assumono sempre più nel corso dell'età moderna la funzione di tutelare lo status quo, limitando piuttosto l'emulazione dal basso dei modelli di consumo aristocratici⁴⁴. A partire dal Cinquecento, la loro violazione diviene una costante, come mostrano altri studi sull'Italia cinquecentesca, e una prova indiretta della trasformazione già in atto dei modelli di consumo⁴⁵.

Va detto tuttavia che la maggior parte degli studi qualitativi sulle trasformazioni dei modelli di consumo, sulle cui implicazioni per lo studio della domanda e del suo ampliamento nel tempo non occorre insistere oltre, si fondano su un presupposto sociologico alquanto aprioristico, quello appunto dell'emulazione, già ampiamente contestato nella letteratura internazionale come punto di partenza sufficiente per l'analisi delle origini del «consumismo». Nel contesto italiano, considerazioni critiche in merito agli eccessi di questo sociolo-

⁴¹ R.A. GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995. Si veda anche, sul primato dei «modelli italiani» nella prima età moderna, R. ROMANO, *Affermazione e crollo di «primati» italiani*, in ID., *Paese Italia. Venti secoli di identità*, Roma 1997, pp. 75-90.

⁴² *Storia d'Italia. Annali 19. La moda*, a cura di M. Belfanti e F. Giusberti, Torino 2003. Si veda in particolare l'Introduzione.

⁴³ P. MALANIMA, *Il lusso dei contadini*, cit., p. 23.

⁴⁴ A questo proposito, M.A. VISCEGLIA, *Il consumo*, cit.

⁴⁵ C.M. BELFANTI e F. GIUSBERTI, *Clothing and social inequality in early modern Europe: introductory remarks*, «Continuity and change», 15 (3) 2000, pp. 359- 365.

gismo vebleniano sono state apertamente avanzate da G. Levi⁴⁶; ma la consapevolezza del significato complesso dei beni e del loro possesso appartiene già alla maggior parte degli studiosi. La spinta verso i beni non può essere ridotta ad un desiderio emulativo; i beni, come ha sottolineato M. A. Visceglia, possono avere una funzione di tesauroizzazione⁴⁷; per le classi popolari, come sostiene una ricercatrice anglosassone a proposito del caso veneziano, possono avere una funzione di «assicurazione sociale»⁴⁸; per il ceto mercantile, i consumi vistosi possono essere un mezzo per acquisire credito e fiducia negli affari piuttosto che la manifestazione del desiderio di «recitare la parte dei nobili». Ancora, la motivazione al consumo può essere stimolata dalle strade e dai quartieri delle città che pullulavano di botteghe di beni di lusso; o avere una funzione rituale, come nelle feste popolari⁴⁹.

Il risvolto macroeconomico di questo processo, l'incremento della domanda interna e i suoi effetti stimolanti sui processi produttivi, è ancora tutto da verificare. Il lavoro di P. Malanima sul caso toscano tra Sei e Settecento⁵⁰, in cui l'analisi degli inventari delle famiglie contadine costituiva un espediente per risalire alla provenienza degli oggetti, dalla produzione ai circuiti della distribuzione, non sembra aver avuto, a quanto ci risulta, gli epigoni che meritava. In quel lavoro, pionieristico nel quadro italiano, il paradigma di analisi dalla domanda all'offerta si rivelava un buon schema euristico suscettibile di dare completezza di visione al mondo dell'economia toscana; a partire dai beni posseduti dalle famiglie dei mezzadri, e completandoli con notizie di osservatori contemporanei, l'autore dava conto di fenomeni fondamentali come la mercantilizzazione, l'entità dell'autoconsumo, la diffusione della protoindustria, l'incidenza dei consumi interni sull'entità delle importazioni di filati greggi. L'applicazione di questo modello ad altre realtà italiane avrebbe consentito di ottenere una visione ampia e comparativa sul territorio nazionale nei secoli cruciali dell'età moderna, che allo stato ancora manca. Da quello studio emergeva an-

⁴⁶ G. LEVI, *Comportements, ressources, proces: avant la 'revolution' de la consommation*, in *La microanalyses à l'expérience*, a cura di J. Revel, Paris 1996, pp. 186-207.

⁴⁷ M.A. VISCEGLIA, *Il consumo*, cit.

⁴⁸ P. ALLERSTON, *Clothing and early modern Venetian society*, «Continuity and change», 15 (3) 2000, pp. 367-390.

⁴⁹ Si veda l'intero numero monografico sull'abbigliamento di «Continuity and change», 15 (3) 2000.

⁵⁰ P. MALANIMA, *Il lusso dei contadini*, cit.

cora il segnale di una possibile applicabilità al caso italiano del paradigma della settecentesca «rivoluzione dei consumi». Il dibattito toscano sul «lusso dei contadini», che rivelava preoccupazioni moralistiche sul destino dei valori tradizionali della società mezzadrile toscana, registrava, a partire dai primi decenni del secolo, la diffusione di nuove abitudini di consumo: dal cibo, alle bevande, al vestiario (perlopiù importato), alla nuova pratica di frequentare osterie e botteghe, fino ai teatri, sembrava affermarsi, soprattutto nei pressi delle città, una diffusa tendenza all'abbandono del modo di vita frugale e morigerato del passato. In realtà queste nuove abitudini di consumo riguardavano una minoranza della popolazione delle campagne: quella, estranea ai processi di pauperizzazione e bracciantizzazione, che, legata alla terra da contratti di colonia parziaria, traeva vantaggio dall'aumento dei prezzi agricoli, ed aveva più facilmente accesso ai manufatti che, al contrario, divenivano più accessibili. Se un aumento dei consumi vi fu, nel corso del Settecento – sottolineava l'autore – esso andrebbe ricondotto agli incrementi di produttività, dunque, e non a fattori autonomi dal lato della domanda.

A prescindere comunque dalla loro genesi, queste trasformazioni nei modelli di consumi appaiono ad un'analisi ravvicinata, ma non sarebbero confermate da analisi macro. Nella massiccia ricostruzione delle serie della popolazione, dei prezzi, dei salari e dell'urbanizzazione recentemente realizzata dallo stesso P. Malanima, infatti, il quadro macroeconomico che emerge dell'economia italiana dal 1300 al 1861 è quello di un lungo, lunghissimo declino; alla visione classica della storia economica di questi secoli come una lunga fase di crescita, misurata essenzialmente sulla popolazione e sulla produzione agraria, e interrotta dalla lunga crisi del Seicento, si sostituisce quella della successione di un'età di crescita, dal tardo medioevo alla fine del XVI secolo, un'età della stagnazione dalla fine del 1500 al 1730-1740, un'età del declino dal 1740 all'inizio della crescita moderna⁵¹. L'Italia del 1870 era meno urbanizzata di quella del Trecento, e i salari urbani in termini reali equivalevano alla metà di quelli del Trecento. La produzione agraria aggregata cresce per poter nutrire una popolazione in crescita, ma il prodotto pro-capite declina; da un calcolo del consumo pro-capite, attraverso il rapporto tra salari e prezzi, emerge che questo declina ininterrottamente. In sostanza, la crescita del prodotto ag-

⁵¹ P. MALANIMA, *Measuring the Italian economy. 1300-1861*, «Rivista di storia economica», n. s., 3 (2003), pp. 247-264.

gregato, necessaria a produrre per una popolazione crescente, sarebbe stata sostenuta e resa possibile da un costante declino negli standard di vita. In questa visione pericolante dell'economia italiana sul lungo periodo, il Settecento in particolare avrebbe visto l'Italia raggiungere il più basso livello del prodotto pro-capite. Difficile, in questo quadro macroeconomico, supporre la plausibilità di una rivoluzione dei consumi, con prezzi in crescita e indice dei salari in declino. Nessun cambiamento significativo avrebbe dunque interessato il regime di consumo della maggioranza⁵².

Il tema della trasformazione dei consumi risulta insomma controverso anche a causa del considerevole scarto tra le ricerche di carattere macroeconomico e quelle qualitative, aperte a valutazioni di fattori non facilmente quantificabili. Ad eludere del tutto il problema quantitativo è l'approccio storico-sociale che parte dall'idea che «*la nascita di una società dei consumi...non comporta...una semplice crescita dei beni disponibili e della propensione a usufruirne, ma una vera e propria trasformazione dei modelli di consumo, in cui ambizioni culturali e un nuovo senso estetico giocano un ruolo determinante*»⁵³; a questa visione culturalista, se vogliamo, della genesi del consumismo, sono riconducibili gli studi sul collezionismo⁵⁴, il consumo d'arte e di musica, e quello librario.

Anche in quest'ambito la storia economica registra un gap. Ad alimentare i consumi culturali o vistosi è in età moderna la domanda aristocratica. Ma le spese nobiliari, date essenzialmente come elemento scontato della vita sociale dell'aristocrazia moderna, sono state studiate solo marginalmente sul piano dei loro effetti economici⁵⁵. Il loro ruolo di stimolo all'economia complessiva è stato oscurato da una sorta di pregiudizio classico, per cui il consumo voluttuario è consumo improduttivo, e piuttosto segnale di crisi che di ricchezza⁵⁶; pre-

⁵² Va sottolineato che il caso toscano, analizzato anni fa dallo stesso Malanima, mostrava comunque l'incremento dei consumi non solo alimentari in una parte della popolazione contadina.

⁵³ R. AGO e O. RAGGIO (a cura di), *Consumi culturali nell'Italia moderna*, «Quaderni Storici», 115 (2004), p. 4.

⁵⁴ O. RAGGIO, *Storia di una passione: cultura aristocratica e gusto privato alla fine dell'Ancien Regime*, Venezia 2000.

⁵⁵ Tuttavia si sta affermando un filone importante di studi sulla committenza artistica e sulle sue ricadute economiche. Si veda *Economia e arte. Secoli XIII-XVIII*, Atti a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2002.

⁵⁶ «*La crisi, in ogni caso, implica sempre un consumo, quando non una vera dilapidazione, della ricchezza accumulata: «ciò che noi chiamiamo 'civiltà' nel senso qua-*

giudizio non condiviso da quegli storici che ne hanno sottolineato la funzione di promozione delle dinamiche di mercato e anche di meccanismo motore della mobilità sociale⁵⁷.

Quali gli studi e i metodi di ricerca sui modelli di consumo? Il metodo più sicuro è senza dubbio quello dell'analisi diretta dei bilanci familiari, che forniscono un quadro completo, sincronico e diacronico, delle spese di una singola famiglia sul lungo periodo⁵⁸. Da qui, calcolando l'ampiezza del gruppo nobiliare, sembra possibile quantificare su un piano macroeconomico, la domanda di beni voluttuari. Da un'operazione del genere, ancora P. Malanima ha tratto la conclusione che i secoli dell'età moderna sono secoli di crescita costante delle spese improduttive, che confermano la visione dell'aristocrazia come vebleniana classe edonista, estranea a qualsiasi logica di profitto e di accumulazione⁵⁹.

Anche sul piano dei consumi durevoli, in ogni caso, le linee di ricerca e di analisi sembrano tracciate, e ancora una volta il punto di riferimento cui si rimanda per un approfondimento è quello dell'*Annale* Einaudi sulla moda: dimostrazione di quanto il passaggio alla moda come fattore normativo dei modelli di consumo sia una cesura fondamentale tra un Antico Regime dei consumi e una moderna società dei consumi, in cui essa prende il posto delle leggi suntuarie⁶⁰, nate per disciplinare il consumo di lusso, e poi per proteggerlo da imitazioni pericolose per l'ordine sociale. Anche qui la storia economica non può che affrontare il tema dal punto di vista dell'offerta; e

litativo dell'espressione, è sempre un segno di deterioramento, oltre che di compimento. È nell'autunno degli stati città, se non nel loro inverno, che fiorisce il Rinascimento italiano», M. AYMARD, La fragilità di un'economia avanzata. L'Italia e le trasformazioni dell'economia europea, in Storia dell'economia italiana, II, L'età moderna: verso la crisi, a cura di R. Romano, Torino 1991, p. 8.

⁵⁷ Si veda L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia*, Torino 1965, p. 199.

⁵⁸ I bilanci rappresentano, rispetto agli inventari, sicuramente la fonte migliore per risalire agli acquisti e rilevare la composizione delle spese. Tuttavia essi consentono perlopiù una analisi del consumo aristocratico, data la loro rarità per altri ceti sociali. È per questo che i consumi popolari e borghesi sono stati esplorati attraverso gli inventari, che non informano sugli acquisti, ma soltanto sul possesso dei beni nella fase finale della vita (qualora si tratti di inventari post-mortem). Ovviamente anche nel caso degli inventari, quelli relativi a ceti non possidenti sono una rarità.

⁵⁹ P. MALANIMA, *L'economia dei nobili a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, «Società e Storia», 54 (1991), pp. 829-847. Ed anche V. PINCHERA, *Ricchezza, redditi e consumi della nobiltà toscana in età moderna*, «Studi e Ricerche», 57 (2000), pp. 1-29.

⁶⁰ Per un quadro complessivo e considerazioni metodologiche si veda *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di M.G. Muzzarelli e A. Campanini, Roma 2003.

la prospettiva assunta dai contributi è non a caso quella dei singoli beni, di cui si segue l'evoluzione nei materiali e nelle condizioni tecniche di produzione⁶¹.

Un terreno sul quale queste trasformazioni qualitative, spesso non registrabili sul piano dei dati aggregati, esplica i suoi effetti visibili, è la struttura della distribuzione sul territorio urbano. Se è la città, come un grande scenario in cui si recitano i ruoli sociali e si rappresentano le gerarchie, che muove la trasformazione dei modelli di consumo, la nascita di una società commerciale si misura a sua volta su quanto il paesaggio urbano sia modificato dalla proliferazione di luoghi di consumo: botteghe, osterie, caffetterie, cioccolaterie, sono tutti segnali di una progressiva diffusione del consumo «non necessario»⁶².

Una via solo parzialmente percorsa dalla ricerca italiana è quella che, attraverso l'analisi dei nuovi prodotti in commercio, tenta di cogliere il rapporto tra innovazioni e mutamento del gusto. Una fonte possibile è quella dei brevetti, ma anche, ad esempio, lo studio delle esposizioni industriali⁶³.

2.2. *L'età contemporanea*

Dal punto di vista della storia economica gli studi sull'Ottocento non sono numerosissimi e una buona parte di essi è rivolta alla analisi delle trasformazioni della distribuzione⁶⁴. L'Ottocento è il secolo della trasformazione delle forme della commercializzazione⁶⁵ e della nascita della pubblicità⁶⁶. Ma la visione parzialmente progressiva che

⁶¹ *Storia d'Italia. Annali 19. La moda*, cit.

⁶² Esempi di studi simili: F. MIANI ULUHOGIAN, *La distribuzione delle «botteghe» a Parma: un tentativo di interpretazione geografica della struttura commerciale*, in AA.Vv., *Mercati e consumi*, cit., pp. 705-720. E F. GIUSBERTI, *Le botteghe di una città preindustriale, un paesaggio regolato*, ivi, pp. 671-690.

⁶³ R. ROCCIA, *Le Esposizioni a Torino nell'Ottocento preunitario*, in AA.Vv., *Mercati e consumi*, cit., pp. 545-568.

⁶⁴ Si veda, per tutti, AA.Vv., *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, cit.

⁶⁵ Si veda, ad esempio, G. BRACCO, *Strumenti nuovi per gli scambi commerciali in Italia: i magazzini generali nel XIX secolo*, in AA.Vv., *Mercati e consumi*, cit., pp. 49-58, che tuttavia mette a fuoco il rapporto commercio-produzione piuttosto che quello commercio-consumo. Sulla grande distribuzione, si veda F. AMATORI, *Il ritorno del principe-mercante: l'opera di Umberto Brustio alle origini della grande distribuzione in Italia (1919-1940)*, AA.Vv., *Mercati e consumi*, cit., pp. 721-728.

⁶⁶ M.P. FERRARIS CASTELLI, *Pubblicità e consumi in Italia tra '800 e '900*, in

emerge dalla analisi di questi aspetti è limitata dalle evidenze che, fino a pochissimo tempo fa, emergevano dai dati sul consumo aggregato, che confermavano che delle radici di un mercato di consumo di massa non sia possibile parlare in Italia fino al secondo dopoguerra.

Queste acquisizioni della storiografia dello sviluppo italiano sono state in tempi recentissimi messe in discussione da una massiccia revisione delle serie della contabilità nazionale, presentata come la premessa di una rivoluzione delle letture della storia economica dell'Italia post-unitaria. Al quadro di totale declino e stagnazione fino almeno all'Unità d'Italia, segue un quadro post-unitario che risulterebbe considerevolmente modificato rispetto alla lettura comunemente accettata dello sviluppo italiano.

Si è già ricordato che la lettura più accreditata dei caratteri del capitalismo italiano è quella messa a punto da Franco Bonelli nel 1979. In tale lettura il basso livello dei consumi domestici è un elemento chiave a garantire il processo di accumulazione, fondato sull'exportazione dei prodotti dell'agricoltura, e di quel fattore di cui, soltanto, l'Italia disponeva in abbondanza, il lavoro. In questo modello, quindi, i consumi svolgono un ruolo «negativo» rispetto al processo di sviluppo. Bonelli riprendeva in tal modo un fattore che aveva assunto una certa centralità nelle prime letture della storia economica del Risorgimento, da Gramsci a Sereni; la storiografia marxista aveva adottato una visione «sottoconsumistica» dell'Italia risorgimentale, per cui la mancata redistribuzione delle terre, la persistenza di residui feudali, era responsabile di quella «ristrettezza del mercato interno» che avrebbe limitato lo sviluppo italiano⁶⁷. Questa visione era supportata dalle stime del consumo basate sui dati delle statistiche ufficiali Istat – Barberi.

Rispetto a questo quadro, di bassi consumi e di mancata formazione di un mercato interno, i già richiamati dati della contabilità nazionale, rivisti da G. Rey, porterebbero alla luce una differenza abbastanza rilevante rispetto alle vecchie serie Istat: «*i consumi privati registrano una differenza positiva tra NS e ISTAT superiore al 7% nel-*

AA.Vv., *Mercati e consumi*, cit., pp. 743-750, dove l'autrice individua appunto nell'ultimo decennio del secolo l'età della nascita di una pubblicità moderna. Accenni alle nuove strategie pubblicitarie adottate da una azienda in particolare sono in P. CIRIO, V. RAPETTI, *Alle origini dello spumante italiano: l'industria enologica di Canelli (fine '800-1939)*, in AA.Vv., *Mercati e consumi*, cit., pp. 213-226.

⁶⁷ Si veda G. FEDERICO, J. COHEN, *Lo sviluppo economico italiano*, Bologna 2001.

l'ultimo decennio del XIX secolo ed uno scarto del 18% nel 1901, mentre nel 1906 e nel 1911 le differenze sono pari a 11,1 e 16,1 rispettivamente»⁶⁸. Secondo gli interpreti di questi nuovi dati il regime dei bassi consumi del modello di Bonelli ne uscirebbe dunque in parte ridimensionato: se non emergono dalle nuove stime modifiche nella struttura del consumo, sicuramente esse registrano una propensione al consumo più alta di quella fin qui data per certa. Le stime della produzione e del consumo realizzate da Fenoaltea confermerebbero questa tendenza.

Nel commentare i risultati di queste ricerche Gianni Toniolo ne ha sottolineato in maniera enfatica la portata rivoluzionaria. Dal punto di vista delle stime del PIL, la rottura del 1898 è scomparsa; scompare dalla storia dell'Italia liberale anche la crisi agraria, che al contrario fu uno dei fattori di miglioramento delle condizioni di vita dei più per effetto della riduzione dei prezzi dei beni alimentari. Ma le maggiori revisioni riguardano proprio l'andamento dei consumi; al di là delle stime aggregate, che in sé poco dicono se non che la quota dei consumi era stata finora sottodimensionata, sono i dati sulla loro distribuzione a introdurre elementi realmente nuovi: essi mostrerebbero che *«il processo di sviluppo italiano accrebbe più che proporzionalmente il benessere degli strati della popolazione a reddito basso»*. E così, peculiarità della rivoluzione industriale italiana sarebbe il suo carattere «egualitario», il suo esser stata benevola con i più poveri a differenza di altri contesti⁶⁹.

L'impressione che se ne ricava è che queste stime, malgrado rappresentino un importante progresso negli studi sull'Italia liberale, introducano solo variazioni quantitative. Non modificano il quadro, tracciato dagli studi di storia d'impresa, segnato dal limite di mercato allo sviluppo di imprese produttrici di beni di consumo di massa⁷⁰. Postulare una «rivoluzione storiografica» sulla base delle nuove serie deriva da una fiducia quasi religiosa nella superiorità del linguaggio dei numeri, e dal considerare di conseguenza variazioni di valore nelle cifre aggregate sufficienti ad archiviare come obsolete spiegazioni di carattere ben più empirico anche se fondate su indagini qualitative e

⁶⁸ G. REY, *Nuove stime di contabilità nazionale (1891-1911)*, cit., p. 324.

⁶⁹ G. TONIOLO, *La storia economica dell'Italia liberale: una rivoluzione in atto*, in «Rivista di storia economica», 3 (2003).

⁷⁰ Si veda, oltre ai lavori già citati, A. COLLI, *Produzione e consumo di birra in Italia dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, «Rivista di Storia Economica», 3 (1997), pp. 283-326.

settoriali; va aggiunto che sostanzialmente, nell'apparato teorico di matrice neoclassica che questi studiosi adottano, non vi è spazio per l'attribuzione di un ruolo, pur limitato, pur negativo, come nel vecchio modello di Bonelli, ai consumi, poiché è sul piano della produttività e degli investimenti che va cercata la chiave dello sviluppo, poi è come dai tempi di J.B. Say, «l'offerta a creare la sua domanda»⁷¹.

Nel consumo di beni durevoli più che altrove, l'influenza del modello di sviluppo italiano dei bassi consumi ritarda infatti di gran lunga quel processo di «democratizzazione» che altrove è riscontrabile. Così soltanto si spiegano i caratteri persistentemente preindustriali della struttura del commercio al dettaglio, ad esempio: malgrado il raddoppio del numero dei commercianti tra il 1881 e il 1891, esso non muta fisionomia, come mostra il fatto che buona parte di questo aumento riguarda il settore della vendita ambulante e i vecchi bazar.⁷² La compressione dei consumi di massa fu perseguita dalla politica autarchica fascista, e facilitata dalla crisi del Ventinove, che minacciò decisamente la sopravvivenza degli esempi embrionali di grande distribuzione esistenti⁷³: e quando negli anni Trenta, il modello fordista di produzione e consumi di massa americano era già pronto ad essere esportato, il basso livello di vita della maggioranza della popolazione impedì in Italia non solo l'affermazione della grande distribuzione ma anche il consolidamento e la crescita delle imprese produttrici di beni di consumo⁷⁴.

2.3. *Il miracolo economico*

È dunque solo con il «miracolo economico» che l'Italia conosce quella «democratizzazione dei consumi» che altrove era stata preparata da un lungo, lunghissimo percorso storico, iniziato nel Cinquecento con la cultura del piacere dell'aristocrazia, passato nel Settecento attraverso la prima «rivoluzione dei consumi» e poi nell'Ottocento con la nascita del marketing d'impresa?

La risposta è ancora una volta non univoca. L'idea, più diffusa

⁷¹ FEDERICO-COHEN, *Lo sviluppo economico italiano*, cit.

⁷² V. ZAMAGNI, *Dinamica e problemi della distribuzione commerciale al minuto tra il 1880 e la II Guerra Mondiale*, in AA.Vv., *Mercati e consumi*, cit., pp. 597-622.

⁷³ Dei grandi magazzini esistenti, i Mele a Napoli e la Rinascente a Milano, sopravvisse quest'ultima. V. ZAMAGNI, *Dinamiche e problemi*, cit.

⁷⁴ Si veda il caso della Borsalino, analizzato da G. BARBERIS e G. SUBBRERO, *Produzione e commercializzazione dell'industria del cappello alessandrino: la «Borsalino» (fine '800-1939)*, in AA.Vv., *Mercati e consumi*, cit., pp. 185-200.

nell'immaginario che nella ricerca storica, che il boom economico sia stato trainato da una inusitata espansione dei consumi privati, è sul piano empirico ridimensionata da una duplice constatazione. La prima, condivisa generalmente dalla storia economica, è che la crescita dei consumi di beni durevoli non fu la molla dello sviluppo impetuoso del periodo 1950-1963; a determinare il boom, furono, oltre al recupero della capacità produttiva inutilizzata o danneggiata durante la guerra, gli investimenti fissi, le esportazioni, e la spesa pubblica; i consumi crebbero invece ad un ritmo ben inferiore a quello del PIL, ciò che spiega la crescita senza inflazione⁷⁵. Anche chi non condivide del tutto la lettura dello sviluppo italiano come essenzialmente trainato dalle esportazioni, i fattori della domanda interna che sembrano avere un ruolo sono quelli della domanda pubblica⁷⁶ e non la domanda privata di beni durevoli. Purtuttavia, una domanda di questi beni si affermò, e il carattere peculiare dello sviluppo italiano si ravvisa piuttosto in quello che è stato definito il fenomeno della «distorsione dei consumi»; la compresenza, cioè, di nuovi beni voluttuari e di povertà, consumi funzionali al modo di produzione fordista da un lato e assenza di servizi primari come sanità, scuola, ecc...⁷⁷.

La seconda, proposta in un recente studio, è che non solo non si può attribuire ai consumi il ruolo dinamico di molla dello sviluppo di cui sopra, ma in termini assoluti la dinamica dei consumi di beni durevoli fu quasi del tutto assente in Italia negli anni del miracolo economico, e lo sviluppo italiano fu ancora una volta sostenuto da bassi salari che consentirono soltanto il recupero della capacità di consumo di beni tradizionali. La condanna del consumismo, condotta da alcuni settori della società italiana in quegli anni, rifletteva una consapevole politica di austerità, sostenuta dalla Banca d'Italia, che mirava a limitare i consumi privati e a favorire il risparmio, funzionale al sostegno della spesa pubblica. L'espansione del consumo di beni durevoli si ebbe soltanto nel ventennio 1973-1993, in netto ritardo dunque rispetto al resto d'Europa. Questa analisi sarebbe confortata anche dalle nuove stime del PIL emerse dopo la revisione delle vec-

⁷⁵ G. SAPELLI, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano 1997.

⁷⁶ Si veda V. CASTRONOVO, *Il miracolo economico*, in *Storia d'Italia*. IV*, *La storia economica*, Torino 1975, pp. 399-438.

⁷⁷ G. SAPELLI, *Storia economica*, cit. Si veda anche *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, a cura di A. Graziani, Bologna 1979, e in particolare Id., *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino 1998.

chie serie dell'Istat, che ridimensionano ulteriormente il peso dei consumi, e, peraltro, anche delle esportazioni⁷⁸.

Ancora una volta, insomma, peculiarità del caso italiano rispetto all'Europa, dove i consumi crescono proporzionalmente al reddito. E tuttavia il problema del ruolo dei consumi nella crescita del dopoguerra è anche quello di una inadeguatezza della teoria economica, una refrattarietà degli schemi teorici al riconoscimento di questo ruolo propulsivo, come si anticipava nella breve introduzione a questo lavoro⁷⁹. Un recente tentativo di colmare questo gap teorico è quello operato da A. Chirco⁸⁰. Contestando le tradizionali letture che attribuiscono un ruolo marginale ai consumi privati interni sulla scorta di valutazioni puramente quantitative, l'autrice porta l'attenzione sull'importanza della creazione di «*un nuovo, solido, e stabilmente crescente sbocco per alcuni settori emergenti dell'economia italiana*» a sostegno del processo di accumulazione capitalistica. Il riferimento teorico, quanto mai eterodosso di questi tempi, è alla teoria marxiana dei «mercati esterni», che individua appunto nella acquisizione di nuovi mercati la chiave della riproduzione del sistema capitalistico. Negli anni del boom economico questa dinamica è appunto quella che coinvolge nuove fasce sociali e nuove aree geografiche, fino ad allora estranee o non stabilmente inserite nei circuiti di mercato. La crescita dei consumi avrebbe assunto dimensioni inedite fino a quel momento, e avrebbe riguardato soprattutto nuove fasce della popolazione; questo avrebbe consentito aspettative stabili di sbocco per le imprese. Di qui, dunque, il ruolo propulsivo dei consumi.

L'importanza delle trasformazioni strutturali è ben presente a quanti abbiano focalizzato il tema, oggetto di un consolidato filone di ricerche soprattutto in ambito anglosassone, dei consumi dal punto di vista dell'impresa. In poche parole a chi si è occupato delle politiche di marketing associate alla prospettiva di un crescente mercato di massa, secondo il modello fordista. Nel ben noto modello chandleriano, lo sviluppo delle funzioni di vendita e di marketing era uno dei cardini della rivoluzione manageriale alla fine del XIX secolo. Studi d'impresa

⁷⁸ G. MAIONE, *Spesa pubblica o consumi privati? Verso una re-interpretazione dell'economia italiana postbellica*, «Italia contemporanea», 231 (2003), pp. 181-220.

⁷⁹ G. SOMOGYI, *Il boom dei consumi*, in *Storia dell'economia mondiale. V. La modernizzazione e i problemi del sottosviluppo*, a cura di V. Castronovo, Roma-Bari 2000, pp. 149-170.

⁸⁰ A. CHIRCO, *Alcune note sul ruolo dei consumi nella crescita italiana del secondo dopoguerra*, «Rivista di storia economica», 2 (1987), pp. 269-290.

condotti su fonti interne, registrano l'emergere in Italia di quelle politiche di marketing già a partire dagli anni Trenta del Novecento, almeno nei settori manageriali più avanzati e sensibili al modello americano⁸¹. Ma come è noto, la compressione dei consumi interni durante il periodo fascista pose un ostacolo strutturale forte alla affermazione del modello fordista. L'assimilazione dell'impresa italiana a quel modello, con le conseguenti politiche del simbolico che si estrinsecano nella pubblicità, sarà massicciamente avviata nel dopoguerra. Alcuni beni di consumo particolarmente significativi dell'ampliamento del mercato di beni durevoli a nuove fasce di popolazione, sono stati oggetto di studi specifici, rappresentativi di un'interessante prospettiva di ricerca sul miracolo economico che fuoriesce dalle secche della disputa quantitativa⁸².

Conclusioni

Gli studi sul consumo soffrono in Italia di una crescente divaricazione metodologica. Da un lato le analisi micro, a partire dagli inventari e dai bilanci, consentono di enucleare strutture, livelli e modelli del consumo, ma peccano di discontinuità e di difficile comparabilità nello spazio e nel tempo; dall'altro le analisi macro danno una misura dell'entità della domanda nella misurazione della ricchezza complessiva, in linea di massima accentuando le continuità e nulla dicendo rispetto alle modifiche di struttura. La scala macroeconomica pone poi problemi diversi, come il ruolo della domanda interna sullo sviluppo complessivo, che, oltre ad essere controverso sul piano teorico, finisce per scontrarsi nel caso italiano con l'evidenza che, a partire dal Settecento, fino a prova contraria, sia stato il mercato internazionale e non certo quello interno a dettare prevalentemente le condizioni dello sviluppo e dell'accumulazione.

A ben vedere la principale difficoltà nell'approccio al consumo risiede nella sua difficile definizione: fenomeno complesso, legato tanto alle condizioni generali della produzione e degli scambi, quanto alla sfera del singolo, dei valori e dei modelli sociali, dei desideri e di ele-

⁸¹ S. BARCA, *Modello americano e diffusione dei consumi elettrodomestici in Italia negli anni Trenta*, «Studi storici», 2 (1997), pp. 505-538.

⁸² A. RAPINI, *Bisogni, desideri, identità: la pubblicità Piaggio e le origini del consumo di massa in Italia*, «Imprese e storia», 28 (2003), pp. 225-250.

menti culturali spesso imponderabili, esso risponde a dinamiche che non sono riducibili univocamente alla sfera produttiva.

Ecco dunque il senso dell'affermazione di Miller citata all'inizio: che i consumi rappresentino una prospettiva più che un oggetto di analisi, significherebbe che a partire dall'analisi microscopica dei modelli di spesa e di scelta in particolari contesti, dal loro legame con la stratificazione sociale, con le caratteristiche regionali dei sistemi produttivi e dei mercati, sia possibile una visione delle condizioni materiali, dell'economia, non separata ma interconnessa con il complesso delle dimensioni del sociale, che è poi quanto più si avvicina, al di là degli schemi teorici, alla realtà storica.

ALIDA CLEMENTE

Università di Napoli «L'Orientale»